

LE RAGIONI DELLA GRANDEZZA DEL CAPITALISMO NELL'OPERA DI W. SOMBART¹

Attilio Cabiati

L'editore Payot ha arricchito la sua importante "Bibliothèque Politique et Économique", condotta con spirito generosamente eclettico, della monumentale opera dell'illustre professore dell'università di Berlino, conosciuta come il "terzo tomo di Sombart" sul *Capitalismo moderno*.²

I due grossi volumi che costituiscono questa terza parte del lavoro sombartiano trattano, come è noto, della "vita economica nell'epoca dell'alto capitalismo". Il capitalismo, cioè, giunto al suo pieno di grandiosità, di forza, di perfezione e di espressione, che permea di sé tutta la vita culturale politica e sociale, assumendo forme e rilievi che lo distinguono dalle epoche precedenti: intendendo per precedenti quelle che giungono sino al 1760-1770, in cui si inizia il periodo contrassegnato, per il Sombart, dalla scoperta tecnica che assegna al carbon fossile una parte fondamentale nella metallurgia.

Opere di questa natura – qui esprimo il mio modo di vedere personale – riescono insopportabili o feconde a seconda dello spirito col quale si accolgono. Insopportabili, se si spera di vedere in esse un contributo alla scienza economica ed una analisi ed una dettagliata applicazione, refutazione o riprova dei principî su cui essa riposa. Feconda invece, se si accolgono come un panorama vivo delle mutazioni meravigliose e rivoluzionarie della vita economica dei popoli dall'alba dell'800 ad oggi, o, meglio sino al 1914, per l'azione di scoperte e trasformazioni tecniche sotto l'impulso delle quali l'economia ha subito mutamenti più radicali di quanti non si fossero verificati dal 1492 al 1770, preparando la via ad una evoluzione più rapida ancora del prossimo avvenire.

Sotto questo secondo aspetto il prof. Sombart è e rimarrà benemerito di tutti gli uomini di pensiero. Assillati da veloce incalzare degli avvenimenti odierni – così gravi per l'umanità, così suggestivi ed

¹ In *La Riforma Sociale*, vol. 43, n. 3, 1932, pp. 313-318. Poi ripubblicato nel volume: A. Cabiati, *Crisi del liberalismo o errori degli uomini?*, Torino, Einaudi, 1934, pp. 197-203.

² Werner Sombart, *L'Apogée du Capitalisme*, traduction française di S. Jankélévitch, précédée d'une étude de André E. Sayous, (Payot, Paris, boulevard Saint-Germain, 106, 1932, Vol. I, pag. LXXVI-557; vol II pag. 570. Prezzo dei due volumi fr. 150).

eleganti per gli economisti e politici – nulla può tornare più utile per tutti noi di riandare – attraverso alla documentazione colossale del Sombart – alle trasformazioni provocate nell’ultimo secolo dalle scoperte tecniche in campo dell’industria, del commercio, dell’agricoltura, dei trasporti, e altri mezzi di comunicazione, nelle borse, nella popolazione, nelle classi sociali – permeando di sé i rapporti fra individui, fra classi, fra Stato e cittadini, e fra Stato e Stato.

Le formazioni delle nuove ideologie sociali, dalla liberale alla socialista nello loro sottili gradazioni, trovano nell’opera del Sombart il loro punto storico esatto, la rappresentazione corretta, l’analisi critica più obiettiva. E tutto concorre in essa ad aiutare lo studioso a ricordare e così a meglio intendere le forze che giocavano nel mondo sino al 1914, nella loro causa ed evoluzione storica, per poterne trarre luce nel giudicare i nuovi fatti, quelli sorti con la guerra del 1914-1918 – davanti alla quale si arresta l’opera dello scienziato tedesco – per vedere sino a quale punto essi sembrano presentarsi come semplice conseguenza dell’evoluzione economico-sociale precedente.

* * *

È noto che, non appena uscì dai torchi questa terza parte dell’opera sombartiana, tedeschi ed inglesi particolarmente scrissero abbondantemente discutendo e criticando il lavoro. Gli storici negavano all’opera un valore storico, afferrandosi a punti determinati della costruzione; gli economisti esclusero che l’A. avesse esposto delle “teorie economiche”. Altri, più benevoli, classificarono il Sombart nella categoria “sociologi”, che corrisponde all’incirca a quella di “merci varie” nelle statistiche commerciali...

Il prof. Sayous – che ha reso ancor più interessante l’edizione francese dell’opera (la quale è tradotta con assoluta fedeltà dal dott. Jankélévitch, il che non era facile davvero) con una dotta e vivace prefazione di 76 fitte pagine – conclude il suo giudizio sullo scrittore tedesco così: “avendo egli voluto accoppiare due branche di attività intellettuale che, presa ognuna isolatamente, gli avrebbe fornito l’occasione di mettere pienamente in valore il suo genio, Sombart ha prodotto un ‘ibrido’, che non è né un’opera di filosofia, né un’opera di scienza; cosicché, ogni qualvolta lo si vuole giudicare sotto uno di questi due punti di vista, si rimpiange che egli non vi sia attenuto strettamente”.

I professori, fra le varie loro manie accademiche, hanno quella di classificare: sicché se un libro esce dalle caselle che essi si sono fabbricate, sono pronti a negargli valore scientifico: né passo loro pel capo di esaminare se per caso manchi invece qualche casella al loro sistema.

L'opera del Sombart non è certo "economica": tutto vi manca perché appartenga a questa categoria, compresi il metodo scientifico di ricerca, la finezza dell'analisi, il sistema (un qualunque sistema). Può darsi che non costituisca neppure un lavoro storico. Ma è una raccolta formidabile di fatti, esposti con una certa concatenazione. Ognuno di noi resta padrone di disporre logicamente questi fatti come meglio crede; di interpretarli come gli sembra opportuno; di darvi il peso specifico che gli pare ognuno di essi si meriti; di collegarli nei rapporti logici che preferisce. Ma i fatti restano, e resta indiscutibile che il Sombart, con un lavoro di tenacia, di accuratezza, di sistemazione veramente degno della sua razza, ha risparmiato anni di ricerche agli studiosi e ha presentato con assoluta chiarezza un materiale di primo ordine. Tutto il rimanente, mi sembra, scompare davanti a questo gran debito di riconoscenza che gli studiosi hanno contratto di fronte al formidabile lavoratore.

* * *

Il dott. Sayous, nella sua importante prefazione, tratta l'opera del Sombart col rispetto che essa si merita; e dimostra questo suo rispetto nella discussione che fa di alcuni punti particolari: discussione in cui rifulgono la ben nota competenza, l'accuratezza dell'indagine, la padronanza del fattore storico che caratterizzano i numerosi lavori storico-economici del chiaro scienziato francese.

Forse era opportuno che egli si arrestasse a questo punto della sua analisi. Perché quando, nel desiderio di completare l'ultimo capitolo del Sombart sulle previsioni dell'avvenire del capitalismo – capitolo che è veramente di un'insufficienza infelice – il prof. Sayous si sforza di condensare nei loro tratti economici più salienti i fatti che si sono manifestati nel dopo-guerra nei campi della moneta, del credito, della banca, dell'industria, della popolazione, della teoria dei cicli e della congiuntura, la sua analisi si rivela affrettata nella preparazione, nella conoscenza dei fatti e in quella dei contributi ben più conclusivi e vigorosi di non pochi economisti inglesi, tedeschi ed italiani. Mentre invece è completa la sua preparazione nel campo vasto dei fattori economico-storici pre-bellici sui quali spazia l'Autore tedesco, di cui con così simpatica obbiettività il dottor Sayous pone dottamente in rilievo le doti e le manchevolezze.

* * *

Ponendoci però da un punto d'esame più agnostico di quello degli storici e degli economisti di fronte al lavoro tedesco, credo si possa

giungere ad una valutazione di esso assai più alta, benché forse inaspettata per lo stesso Autore.

Ciò che a me sembra il risultato più saliente del lavoro gigantesco del prof. Sombart sulla storia del capitalismo moderno è il seguente, che non venne, che io sappia, rilevato dai non pochi suoi commentatori.

È cioè appare dimostrato dalla documentazione sombartiana che l'economia capitalistica dall'ultimo terzo del secolo decimottavo in poi divenne grande, assunse forme precise e raggiunse il suo apogeo, sino a che fu liberista e stabilì il principio politico che lo Stato si mantenesse neutrale di fronte a gli svolgimenti di quella. Entra in crisi quando incominciano le pattuizioni fra economia e politica, sicché le due sfere di attività interferiscono fra di loro. E a mano che gli interventi statali si fanno più profondi e radicali, il mondo capitalistico si confonde, si paralizza, e gli elementi parassitari assumono una importanza sempre più distruttiva, moltiplicando le lotte politiche per la ripartizione del prodotto, a tutto scapito di quelle per l'aumento della produzione.

La ragione di questo fatto dominante risulta evidente, quando si colleghi quest'ultima parte dell'opera sombartiana con le due precedenti. Risalta lucidamente dal raffronto di esse che il sorgere e il differenziarsi del capitalismo moderno è caratterizzato – di fronte al capitalismo antico – dalla libertà di scelta e di movimento da parte dei fattori della produzione. E, sotto questo punto di vista, il capitalismo moderno è figliazione diretta del grande movimento spirituale verso le libertà individuali, che si manifesta nelle aspre lotte della seconda metà del cinquecento e di tutto il seicento.³ Libertà dell'imprenditore di scegliere la linea produttiva che più gli sembra redditizia e di trasformarla come crede. Libertà del risparmiatore di investire quando e dove gli pare il suo risparmio, e di disinvestirlo allorché ha mutato avviso (la forma azionaria delle aziende presenta il più decisivo perfezionamento per tradurre in atto questa libertà). Libera scelta del lavoratore della sua forma d'impiego e libertà di troncarla e mutarla, solo o collettivamente, allorché ritiene che ciò convenga meglio al suo interesse. Libertà infine di concorrenza.

Buona o cattiva, questa è l'essenza intima e logica del capitalismo moderno. Il quale per ciò stesso non può avere limitato carattere nazionale, ma è per sua natura internazionale. Se difatti uno Stato con un sistema di dazi, ad esempio, ostacola questa libertà, per ciò stesso provoca una reazione negli Stati coi quali commercia, perché sposta bruscamente ed imprevedutamente con la sua azione la loro bilancia dei

³ Veggansi anche i due interessanti libri: O.A. Marti, *Economic Causes of the Reformation in England*, Londra, Macmillan, 1929; e M. Weber, *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*, Londra, Allen, 1930.

pagamenti: il che dimostra che la libertà economica nel capitalismo moderno ne rappresenta il presupposto vitale, in quanto ogni ostacolo posto ad essa sposta l'equilibrio di tutto il sistema, provocando una distruzione di ricchezza; mentre l'economia capitalista è foggata tecnicamente in guisa da dare alla ricchezza lo sviluppo massimo per entità e rapidità.

Questa caratteristica, che costituisce la natura stessa del capitalismo moderno, viene oggi ad avere, dirò così, la "fortuna" di una duplice dimostrazione.

La prima prova, quella positiva, ci è offerta dai due volumi del Sombart, i quali dimostrano lo spettacoloso sviluppo della società capitalistica in regime di libertà e il rallentarsi di esso a mano a mano che gli attriti la ostacolano sino ad appesantire anche l'atmosfera politica: il periodo storico che va dal 1760 al 1914.

La prova negativa ci viene offerta dalla impotenza del capitalismo a vivere nel dopo-guerra, quando una parte cospicua del mondo esce dal sistema della libertà economica, moltiplicando gli interventi politici. Occorreva cioè che questi ultimi giungessero all'odierna elefantiasi perché l'assurdità di una economia vincolata, posta a fianco di una economia capitalista, si mostrasse in tutta la sua nitidezza così come un microcosmo di parassiti visto attraverso alla lente di un potente microscopio. L'economia capitalistica è liberista e cosmopolita, precisamente come l'interventismo statale è vincolante e nazionalista.

Mai gli Stati sono stati così vicini alla lotta, come quando il nazionalismo ha elevato il culto artificioso della così detta indipendenza economica della nazione. Mai la formazione della ricchezza e la vita stessa dell'economia capitalistica sono state così vicine all'arresto e alla paralisi, come quando ideologie extra-economiche si sovrappongono al libero svolgersi della competizione e della discussione privata degli svariati interessi economici.

"Ciò che è ammirabile – esclama ad un certo punto il Sombart – è il fatto che le imprese le quali, prese una ad una isolatamente, non perseguono che la realizzazione di un guadagno, sboccano, prese nel loro insieme, al risultato di soddisfare ai bisogni generali in un modo meraviglioso!" Questo ingenuo grido dello scrittore tedesco ci mostra come il suo cammino storico lo abbia condotto, attraverso la mole dei fatti, a quello stesso risultato che l'economista conosceva da un pezzo, sino a sintetizzarlo nella precisione di una forma matematica.

Questa è l'essenza, questo è il nodo vitale del mondo economico capitalistico, in cui gli errori vengono pagati da chi li commette, e non dalla collettività. Si impedisca all'impresa ed ai suoi agenti di muoversi come vogliono sotto il sicuro impulso del proprio interesse, e la conseguenza "ammirabile" che, così operando, si crea l'*optimum*

economico della società, viene a mancare. E siccome l'impresa capitalistica si è evoluta, selezionata ed attrezzata sotto quegli impulsi e per quei fini, ove trovi ostacoli insormontabili dovrà o spezzare questi ostacoli, o morire, perché le viene a mancare la sua specifica atmosfera, lasciando il posto ad una forma economica che potrà magari essere più perfetta: ma di cui sino ad oggi non si è riuscito neppure a delineare le fondamenta.

Quando il prof. Sombart si troverà davanti – nel suo “quarto tomo” – all'economia mondiale del dopo-guerra, rileverà che il moltiplicarsi degli interventi statali è stato e viene quotidianamente giustificato come una “necessità” per attenuare le “manchevolezze e le impotenze” del regime del capitalismo “liberista” a risolvere gli odierni “nuovi” problemi, più grandi di esso.

L'obiettività dello studioso, davanti alla massa di fatti che andrà raccogliendo, lo condurrà ad una constatazione di ben altra natura. La guerra e ciò che conseguì ad essa moltiplicarono i congegni passivi del meccanismo capitalistico: i quali, inetti a vivere fuori dall'atmosfera viziata dell'ambiente economico bellico, hanno chiesto e chiedono alle forze politiche di tenerli artificiosamente in vita. E il potere politico interviene, conclamando l'inefficienza del vecchio capitalismo “liberista” a superare le “nuove” difficoltà.

Nella realtà, invece, queste difficoltà sono antiche come è antico il parassitismo. L'aiuto che danno i poteri politici non è concesso al “capitalismo liberista”, ma alle escrescenze di esso. E il liberismo aggiusterebbe molto bene le faccende, o, per dire meglio, le avrebbe già aggiustate, ove nel 1919 le bardature di guerra fossero state abbandonate, i torchi spremitori del *virus* più parassita di tutti – la carta moneta – spezzati, come invocava allora il prof. Einaudi, e si fosse lasciata libera via al *laissez faire*. Non bisogna calunniare il capitalismo. L'impotenza dei lati passivi del regime capitalistico non è l'impotenza di quest'ultimo!

Questa, mi sembra, è la conclusione che dà portata e valore massimo alla ciclopica raccolta di fatti elaborata dal Sombart. Ed è bene che proprio in questo interessante periodo storico l'edizione francese dell'opera sombartiana renda la comprensione e l'analisi di essa più agevoli ai lettori del mondo latino.